

L' ITALIANO

no. 13.

2 LUGLIO 1842.

UN ATTO DI CLEMENZA

DEL TRADITORE CARLO ALBERTO.

Il Re di Sardegna in data del 26 Marzo anno corrente ha fatto pubblicare le Regie patenti, colle quali concede grazia ai condannati per reati politici nelle medesime designati. Dopo la solita inutile faragine di pomposi titoli sotto i quali i re de' nostri tempi sembra vogliono nascondere la nullità de' loro nomi, sentite un po' con che disinvoltura inculcino:

“ Nella fausta occasione del matrimonio del mio amatissimo figliuolo il Duca di Savoia colla Imperiale e Reale Arciduchessa d' Austria Maria Adelaide. Noi siamo lieti di trovare uno speciale motivo di far sentir gli effetti della nostra Reale clemenza a quelli de' nostri sudditi che furono condannati per reati politici commessi nell' anno 1821.”

Al di d' oggi nessuno già ignora che nel 1821 appunto, se l' aver tentato di migliorare le condizioni del nostro paese era un delitto, il più grande colpevole era appunto questo re Carlo Alberto, Principe Carignano allora, perché stava a capo di quel tentativo di rivoluzione. E' ben vero che poco dopo sentendosi mancare l' animo a quell' impresa, che richiedeva capacità di mente, e forza di cuore, egli che non aveva né l' una cosa né l' altra, s' avvili, e come un codardo abbandonò a favore delle tenebre il primo posto, che innanzitutto gli era stato assegnato fra tutti gli uomini d' Italia; e che questa fuga infame, e mille altre viltà, che ha commesso dipoi vulsero a restituirlo in grazia presso quei buoni uomini della Santa Alleanza, come prova del suo sincero pentimento—tra le quali non vanno dimenticati gli esilii e gli imprigionamenti ch' ebbero luogo in tutti i suoi stati, e le carniciole di Chambéry d' Alessandria, e di Genova nel 1833.—Ma non è pur anche vero, che egli, l' erede del trono, un uomo della famiglia reale, legittimava colla sua presenza e l' esempio quell' impresa agli occhi di tutti; e che molti che avrebbero tenuto in petto il lor desiderio secreto per tutta la vita, animati dall' esempio, e dalla presenza del Principe, disdegnando quello vivere da schiavo, e di simulazione continua, aprirono fidenti i lor cuori, che battevano d' amore per la Patria?—Non è pur vero, che molti che un tempo avevano sognato la libertà dell'

Italia, poi sgannati avevano rinnegato quel sogno, e messo il lor cuore in pace, augurando ai nipoti i tempi felici, e che al vedere il Principe alla testa d' una rivoluzione che doveva smuovere tutta quanta la Penisola, carezzarono ancora le visioni della gioventù, ed offrirono alla Patria le loro membra stanche, e la loro veneranda canizie? Non è pur vero, ch' ove il congiurare per la felicità del proprio paese fosse un delitto, il Re Carlo Alberto considerando ch' egli era stato colui, che non aveva dato l' esempio, avrebbe dovuto subito appena acceso al trono richiamare al seno delle loro famiglie coloro che gli erano stati compagni in quella colpa, se pure è colpa? Non è pur anche vero che uno che avesse avuto coscienza, e un po' di vergogna avrebbe detto a sé stesso.—Io, che fui il più colpevole di tutti, non ebbi a ramingare per terre straniere, a mangiarvi un pane amareggiato dagli stenti, e dall' insulto; ma in sua vece mi vissi tra gli agi, l' abbondanza, ed il lusso, e que' poveri infelici, che per farmi potente più che non è un re di Piemonte, esposero le lor vite, e i loro averi, da dieci anni vanno lontani dalla Patria vivendo una vita di guai—oh basta! Riedano alle loro case, tra i cari parenti, e riposo tranquillo in patria quello membra trafitte dalle spine dell' esiglio?—Ma saprete invece di questo nobile linguaggio cosa ha detto il Re di Sardegna?—Ha detto: “ Io mi sono riabilitato con un tradimento; gli agi, le pompe di cui io godo mi costano lagrime e sangue, che sparsero migliaia d' innocenti, e che furono da me spremute; e voi vorreste tornare alle case vostre a gustarvi la pace, e la tranquillità, orgogliosi della vostra innocenza, e della vostra fermezza? No, poiché non vi potei fare abbietti ed infami come me, gemete almeno tra gli spasimi della miseria, senza una parola d' amore dei vostri, col tormento continuo del desiderio della patria, ch' io vi contendo. Giacché io non posso vivero felice altri pure maledica la vita,—e s' ostinò nel pensiero, che gli aveva ispirato l' inferno.—Passarono dodici anni, e non ancor ravveduto, egli attendeva un *motivo speciale*, non già per dar luogo alla giustizia, ma per far sentir gli effetti della Sua Reale Clemenza!!—Oh va, Re Carlo Alberto, ben fu macchiata d' infamia la tua carriera sulla terra; ben vi passasti col marchio dei reprobri sulla fronte onde tutte le bocche scaricarono su to una maledizione, che ancor dura, e durerà nell' avvicendarsi de' secoli—ma tu, se è vero, come noi lo crediamo fermamente, che un Dio giurato punitore dei delitti vegli sulle colpe

umane, a ben più orrendi strazii sarai tu condannato ne la seconda vita.

Far sentire gli effetti della nostra Reale clemenza ai condannati per reati politici commessi nell' anno 1821!—Se il Re di Sardegna non avesse avuto figliuoli, o nessuno di essi avesse dovuto mai prender moglie, ecco qui che questo nuovo Tito sarebbe passato sconosciuto, o la storia del re di Piemonte sarebbe stata defraudata di questa bella gemma! Bella clemenza lavoro! la posterità attonita a questo tratto di straordinaria generosità forse mirerà con invidia a questi nostri tempi felici, come noi per in innanzi, prima che S. M. e' avesse edificato con siffatte prove del suo reale e magnanimo cuore, sospiravano per quelli del buon Imperatore Romano, che in paragone di Carlo Alberto è una meschinità da non porre neppure a calcolo!

Avete mai veduto un re, che dica: io faccio questo, o quest' altro perchè la giustizia lo impone, perchè la legge di Dio lo vuole!—Ohò—Si direbbe che per essi giustizia non ve ne fosse, se non per far rapire, perchè in questi casi soltanto è quando fanno uso con frequenza di questa parola—li Dio, poi non ne parlano mai, eccettuato quando ci rubano, e c' assassinano, e allora ci dicono che regnano per la grazia di Dio.—Tutto il resto che essi fanno è perchè si degnano, o se no per far sentire gli effetti della loro clemenza—mai nulla per dovere, o per giustizia, vedete—Essi sono superiori alle leggi, non hanno obblighi verso alcuno; essi non sono fratelli dell' uomo fatto ad immagine di Dio, appartengono ad un'altra classe d' esseri superiori, o dobbiamo ben restare lor grati se ad onta di tutto ciò vogliono pur qualche volta abbassare lo sguardo fuo a noi, e consolarci con qualche nuovo ritrovato per farci lavorar più, e guadagnar meno, o togliendoci qualche molestoso pensiero di capo con un capestro, o facendoci viaggiare per terre lontane, che senza di essi non avremmo forse visitate giammai.

Il re di Sardegna nominando gli uomini del 1821 ha l' impudenza di parlare di clemenza, di concessione di grazie!—Non è che un atto di tarda giustizia questo ch' ei compie, ed osa usurpare il linguaggio di chi rende un gran favore—Imparate come i re dicano la verità, e come sieno giusti.

Carlo Alberto! tu non potevi gustare intiera la gioia, che ti promettevi dalle nozze del tuo figlio; quegli esuli per tua colpa, ti stavano sempre davanti come il delitto all' anima dell' assassino—in un momento di dispetto, tormentato dai rimorsi hai finalmente dovuto dire "oh toglietemi dinanzi queste vittime!"—e perchè un tuo pari non deve parlare mai di pentimento, tu rinvolgesti quel grido, che il delitto ti strappava, in un' apparenza di grazia concessa. Ma Dio, e gli uomini t' hanno tenuto conto di tutto. Gli uomini non ti punno perdonare le tue colpe. Dio respinge le mani tinte di sangue—e quello che sta rappreso sulle tue rosseggia sempre più vivo—e tu non sai né vuoi cancellarlo.

Torneranno quegli esuli alle case loro, perchè il desiderio della Patria non muore mai in nessuno, torneranno vecchi o sfiniti donde ne uscirono vigorosi, e giovani—rivedranno ancora la terra nata tanto più cara all' osule, ma l' aspetto loro, ma le rughe del dolore tracciate sulle lor fronti parleranno con veemenza all' anima de' giovani, e all' incendio immenso, che sta per divampare s' accrecherà un' casa novella—e guai a te!—Tu ti coricherai contanto tra le feste, che prepari, se pur il rimorso ti concederà una tregua, ma chi sa se ti sveglierai tranquillo? La vendetta di Dio, o degli uomini pende inesorabile su te—ogni momento può colpirti—i cuori

sono turgidi di odio—le mani vanno in traccia delle armi. Se morte pietosa non previene gli ummi indignati un orribile fine ti sta sopra.

Le regio patenti dividono in varie categorie i condannati del 1821, e lo distinguono colle lettere patenti emanate in diversa epoche; a tutti assicurano, oltre la remissione delle pene incorse, d' essere reintegrati nel godimento de' civili diritti, ed ordinano sieno loro restituiti i beni confiscati insieme co' frutti arretrati, imponendo però la condizione, per gli individui della seconda delle categorie diverse (e che solo si può sapere chi sieno da chi ha cognizione delle sumentovate lettere patenti) la condizione che ricorrono a Noi (sono parole del testo) pel canale del Dicastero della Grande Cancelleria, ed esattamente si uniformino alle prescrizioni, che stimeremo di fare e col divieto ad essi di rientrare in questi nostri Stati, senza averne prima ottenuta la permissione, sotto pena di decadenza della grazia.

Il Re di Sardegna, che malgrado le gravi colpe di cui è macchiato, ha pure l' aspirazione di passare ai posteri col nome di riformatore del suo Stato, e di principe umano, davanti ai progressi rapidi della civilizzazione ha inteso come la confisca gli avrebbe lasciato la taccia di barbaro anche presso quelli, che non dissentono dal sistema monarchico assoluto, come è quello di Sardegna, e seguendo sempre gli impulsi della Regia Clemenza s' è degnato abolire questa amorevole legge della confisca, che i suoi predecessori per amore certamente verso i loro sudditi s' erano anch' essi degnati di stabilire, e dalla quale hanno tratto tante ricchezze. Curiosa poi si è la condizione che impone ai condannati della seconda categoria—Noi e' estendiamo dal furvi sopra le considerazioni, che ciascuno de' nostri lettori può farvi da per sé, ma vogliamo indicare almeno alla loro attenzione come questo clemenza di re sieno pur sempre condizionali, ristrette, e paurose—ciò che, nel medesimo tempo che rivela la coscienza di non rendere che la pura giustizia, palesa egualmente il terrore che gli ispirano le condizioni in cui si trova presso i suoi popoli, condizioni, che teme veder peggiorarsi, concedendo libera entrata a tutti.

Correva voce quando furono pubblicate queste Regie patenti che più tardi, all' occasione delle feste da celebrarsi, sarebbe uscita la grazia anche pe' condannati in epoche posteriori. Ma noi abbiamo letto nei giornali inglesi la relazione del matrimonio celebrato, e dell' entrata in Torino de' nuovi sposi, e nessuna menzione v' è fatta di questo indulto, con tutto ciò abbiamo motivi di credere, che sarà stato pubblicato più tardi.

DANTE.

(Continuazione: V. No. 12)

Intanto ei pensava alla patria, e s' occupava, come deve ogni uomo che nasce in libero stato, delle cose pubbliche. Già egli aveva, nell' età di ventiquattro anni, combattuto valorosamente nelle prime file della cavalleria Fiorentina a Campaldino contro i Ghibellini d' Arezzo; e l' anno dopo nella guerra de' Fiorentini contro ai Pisani. Ma nel 1300, a trentacinque anni d' età, ei fu eletto un dei primi o Priori in Firenze, quando le discordie civili fra i così detti Bianchi o Neri infuriavano nella città. Dante ottenne che i capi della due fazioni fossero mandati in esilio. S' era proposto di ricorrere, come a mediatore, a uno straniero, Carlo di Valois, protetto di Papa Bonifazio

VIII, e di confidargli l'armi e il danaro della città: Dante s'oppone. Pare ch'ei non fosse amato da' suoi colleghi di governo: fatto è che allontanato sotto pretesto d'ambasceria a Roma, mentr'egli cercava indurre a fini di pace Papa Bonifazio VIII, e Papa Bonifazio VIII lo teneva a bada, si trovò condannato in Firenze da un tribunale composto di Neri, a una multa d'ottocento lire e a due anni d'esilio, e la gente della fazione che lo condannava die' il guasto a' suoi averi e alla sua abitazione. Il processo era ingiusto e feroce: lo condannava assente per fatti non veri, su false scritture; lo condannava per azioni spettanti al tempo del suo Priorato, che nessuno aveva più diritto d'esaminare. Dante non fu conto del giudizio, non pagò la multa, non si presentò. I suoi nemici, crescendo in ira, fulminarono contro lui una seconda condanna, e nel marzo 1302 decretarono ch'egli, dove mai fosse preso, fosse arso vivo. D'allora in poi, Dante, tenuto dapprima per Guelfo, fu tenuto, ed è tuttora tenuto da tutti per Ghibellino. L'aver mutato partito è l'unica colpa di che gli scrittori poco favorevoli a lui credano poterlo accusare: l'unica di che i favorevoli si credano in dovere di cercargli scuse. E perchè mutato partito, non per convinzione maturata, ma per ira e inimicizie personali o persecuzioni patite, è delitto de' più gravi che la potenza dell'intelletto aggrava più sempre, è necessario spiegarsi, quanto è concessa in poche parole, il vero di questa accusa, perchè non crediate che accesi dal Genio noi proponiamo alla vostra venerazione un colpevole.

Il vero è che Dante non fu Guelfo né Ghibellino, ma com'egli dice in un verso del suo poema, s'era fatto parte per se stesso. Le idee di Dante, erano ben altre e più ardithe che non quella de' Guelfi o de' Ghibellini. Egli fu quindi or cogli uni or cogli altri, tanto quanto gli parevano poter giovare come mezzo a raggiungere lo scopo ch'ei s'era prefisso, non più. Inoltre, i partiti allora, per la natura de' tempi e per influenza continua degl'eventi stranieri, mutavano spesso nome, capi, alenti, così che l'individuo il quale si rimaneva sereno nelle prime credenze pareva mutare a riguardo del proprio partito. Cangiò il Guelfismo, non Dante.

I Guelfi erano i difensori del Papa, i Ghibellini del Impero. L'Impero rappresentava l'organizzazione feudale, l'aristocrazia: i nobili quindi furono ghibellini. Il municipio, il Comune, il popolo insomma fu Guelfo. Il Guelfismo trionfò. Il Comune si stabilì irrevocabilmente. Il feudalismo diventò impossibile. Rimase influenza, e in alcune parti potere, a taluni fra gl'individui della nobiltà; ma la nobiltà, come corpo, fu spenta, d'allora e per sempre, in Italia. (1)

Bensi, il popolo vincitore non seppe trarre tutto il frutto che si poteva dalla sua vittoria. I tempi non erano maturi per la Nazione. Rimase dunque tra quei Comuni senza legame, un fermento d'anarchia che suddivise i partiti, e creò nuove liti, non di principii ma di passioni, d'interessi, d'ambizioni individuali. I papi che per tenerla divisa chiamavano in Italia uno straniero contro l'altro, lo attizzavano

(1) Chiamiamo l'attenzione de' nostri lettori su queste verità, forse ignorate dalla maggior parte; da quest'epoca in poi l'elemento della vita italiana, il popolo, ha sempre in un modo o l'altro dominato nella serie de' fatti, che costituiscono la nostra storia, e dimostrato quindi la tendenza costante, e la necessità d'una organizzazione unitaria Repubblicana.

sempre più. Sotto Urbano IV, che chiamò in Italia Carlo d'Angiò, i partiti s'erano già modificati. Sotto Bonifazio VIII che chiamò Carlo di Valois, cangiarono interamente. I Guelfi e i Ghibellini diedero luogo ai Bianchi e ai Neri: popolani i primi, patrizi i secondi. I Neri parteggiavano per Carlo di Valois, e perchè Carlo era stato chiamato da Bonifazio VIII, si dissero guelfi. I Bianchi stavano contro il Francese, e dacché i Ghibellini s'erano mostrati avversari ai Francesi fin dalla chiamata di Carlo d'Angiò, s'affratellarono con essi, quando Carlo di Valois li cacciò da Firenze.

Dante fu Guelfo ne' suoi primi anni di gioventù; poi fu Bianco: sempre col Popolo, cioè coll'elemento della Nazione futura.

Ma i tempi non erano allora, come abbiain detto, maturi per la Nazione. Il popolo non andava più in là dell'idea di Comune. I Papi non potevano né volevano fondare l'Unità Italiana; e l'Unità Italiana era il pensiero predominante nell'anima di Dante. Cercando per quali mezzi potesse fondarsi, ei si trovava tra la Francia o la Germania; ambe tendenti a governare l'Italia; ma la Francia, forte per unità, pericolosa per la simpatia che svegliava pur troppo fra noi; la Germania, incapace allora d'Unità, incapace, per la lingua, per l'opposizione dei Papi ed altra, di conciliarsi favore. L'Imperatore era intanto riconosciuto da tutta Europa come centro nominale dell'autorità temporale. Dante, non potendo distreggere questo fatto, volca giovare; ma in qual modo?

(Sarà continuato.)

Leggiamo nell'Atlas del 30 Aprile:

«Una lettera di Firenze dice, che la mina di mercurio scoperta l'anno scorso nei dintorni di Seravezza, vicino a Pisa, è in piena attività, e che durante l'ultimo mese ha dato più di 6000 libbre—questo prodotto va di continuo aumentando.»

Questa mina fu scoperta dal Sig. Guidoni naturalista di summo merito, o che ha arricchito i musei di Torino, e di Genova delle conchiglie fossili del Golfo della Spezia, tra le quali è notabile una specie tutt'altrettanto sconosciuta per lo innanzi, ed a cui in ossequio del nostro naturalista fu dato da Cuvier il nome dello scopritore.

Lettere d'Atene del 23 Marzo annunziano, che ogni timore di collisione tra i governi Greco, e Turco è cessato. (Atlas.)

—Notizie dell'India e della Cina che troviamo nel *Shipping and Mercantile Gazette* del 3 Maggio.

«Il Governo francese ha ricevuto Sabbato sera le seguenti notizie telegrafiche da Marsiglia dello oro 8 A. M.

Marta 20 Aprile.

Il Console di Francia al ministro degli affari esteri. Le notizie portate la scorsa notte dal *Great Liverpool* arrivano al 14 Febbrajo dalla Cina, al 21 dello stesso da Iellalabad, e al 18 da Candahar. Gli Inglesi avevano preso tre altre città nella Cina, chiamate Yapon, Taisoo, e Tunghow, le quali sono situate in un circolo, che si estende da 20 a 40 miglia intorno al Ningpo.

Sir Enrico Pottinger, che arrivò Hong Kong il 1.º Febbrajo, abbandonò l'intenzione d'attacare Canton. Egli stava allora concentrando tutte le sue forze nella mira di dirigerle sopra Pekino, ed aveva ricusato d'entrare in negoziazioni coi Commissari, che gl'aveva

inviati l'Imperatore, essendo deciso a non trattare che col Sovrano direttamente.

In Afghanistan, il Generale Pollock sembra aver desistito dall'idea di sforzare il passo di Kyber fino a tanto che non abbia ricevuto i rinforzi, che sta aspettando o almeno fino a tanto che il Generale Sale, la di cui posizione è cambiata, non ne esiga la cooperazione. A Ghuznee e Khelat i Ghilzoe gli inglesi conservano sempre la medesima posizione.

Gli Affaghani circondavano con truppe numerose Candahar, ed il Maggiore Generale Nott si preparava a respingerli."

— Troviamo nel *Globe*, giornale inglese, un bollettino Cinese, che non sappiamo resistere alla tentazione di riprodurre, per offrire ai nostri lettori un saggio dell'ampollosità, e della sfuciataggine con cui quella buona gente cinese sa mentire.

"I barbari inglesi hanno attaccato Amoy il 25 Agosto e s'impadronirono delle fortificazioni del luogo. Le loro eccellenze il Governatore You, e Lew il *nava-tac* riunirono 4000 uomini delle truppe di Chang-Chow, 2000 di Tseund-Chow, 6000 bravi dei villaggi, e 4000 della valente milizia di Chang-Chow. Essi ebbero inoltre il rinforzo di 4000 valorosi marinari di Ioang.—

Quando tutte le disposizioni per la battaglia furono prese, si vide, nella notte del 17, drizzarsi all'improvviso alla testa d'una compagnia Cinese un uomo, o un essere, la di cui testa era adornata d'un bottone turchino, la mano armata d'una lunga lama. Questo Capo era lo spirito del venerabile Chang-len, che veniva a condurre i nostri soldati alla vittoria.

I barbari dormivano, ma svegliati all'improvviso al romore delle nostre armi, corsero a dar la mano allo loro, e la lotta incominciò. Fu una mischia terribile, nella quale il venerabile Chang-len c'ajutava a tutto potere; il nemico atterrito mordeva la polvere. I cannoni giacevano inuti, e un numero infinito di prigionieri cadde in nostro potere. L'Ammiraglio barbaro volle dirigere contro le nostre truppe vittoriose i cannoni del suo vascello, quando in un tratto discese dal cielo un Dio, scampigliato la chioma, nudo i piedi, ed una clava nella destra. Legioni immense si rovesciarono con lui sopra i barbari, che non osavano affrontare la milizia celeste. E' impossibile narrare l'orrenda strage, che fu fatta di questi barbari, e la distruzione dei loro vascelli.

Meno di 700 diavoli bianchi (gli Inglesi) non furono immolati, e più di 900 diavoli neri (i Sipoyes) furono uccisi; allora noi entrammo nella città d'Amoy, ove facemmo molti prigionieri. E questa strepitosa vittoria è dovuta all'ajuto delli Dei, all'assistenza del governatore pel suo popolo, e per la sua patria. I nostri valorosi soldati compongono in questo momento la guarnigione dei porti di mare, e noi possiamo con più di 1000 cannoni, fulminare i barbari se osassero ricomparire."—

— Ora che avete letto la descrizione della terribile battaglia, e contati i morti, sentite un po' come andò l'affare. Gli inglesi s'erano impadroniti realmente d'Amoy; ma non avendo truppe sufficienti per guardarla, tolte quelle robe, che meglio li convenivano, l'abbandonarono.—I Cinesi, poiché seppero il nemico lontano, vi ritornarono e per occultare al loro imperatore la verità dei fatti, inventarono la bella favoletta, ch'abbiamo trascritta, e che quella Maestà Imperiale Cinese avrà naturalmente ingozzata come una verità a prova di fuoco.

Siamo grati alle cortesi parole del *MONITOR*, ed applaudiamo ai sentimenti generosi, che glielo dettavano.

SCIARADA.

Nel mar dell' Adria sbocca il mio *primiero*,
Al confine dell' orbe è il mio *secondo*;
Ma si trova soltanto nell' *intero*
L' anima viva, che governa il mondo;
Che Signore assoluto in sulla terra
Coi prepotenti sta in continua guerra.

AVVISO

Accanto al Caffè dell' *IMMORTEL* fuori del Mercato s'è aperta la trattoria Italiana e Francese. La cucina vi sarà preparata al gusto d' ambedue le nazioni—i prezzi modici—il servizio fatto con ogni cura.

MOVIMENTI DEL PORTO.

Bastimenti italiani sotto carica
con bandiera Sarda.

Barca <i>Romolo</i>	cap L. Inganetto	" Mediter. °
Brig. <i>Giustizia</i>	" G. B. Solari..	" Genova
" <i>Misericordia</i> ...	" S. Roccatagliata	" M-diter. °
Brig. gol. <i>Giulia</i>	" F. Gattorno....	" Genova.
Brig. gol. <i>Iride</i>	" A. Stagnaro...	" Pernamb.
Brig. <i>Corebo</i>	" E. Piaggio....	" Genova
Brik gol. <i>Atalantide</i> ..	" A. Michelini..	" R. Janeiro

DI PARTENZA.

Brig. Sardo *Carlo Alberto*, continua per Bs. Ays.
Barca " *Ercole*, " id.

ENTRATE.

25 Giugno. Brig.	Amer. <i>M. Lead</i> ,	Filadelfia.
" " "	Ambar. <i>Magnine</i> ,	Amborgo.
" " Brik. S.	Franc. <i>Veronique</i> ,	Marsiglia.
" " "	Brasil. <i>S. José</i> ,	S. Catalina.
" " Brig.	Sardo <i>Mina</i> ,	R. Janeiro.
" " "	" <i>Pilade e Oreste</i> ,	Genova.
" " "	Ingl. <i>Aerial</i> ,	Lisbona.
" " Barca "	" <i>Orpheus</i> ,	Bs. Ayres.
" " Brig.	" <i>Themis</i> ,	Colonia.
27 " "	Brasil. <i>Oriente</i> ,	R. Janeiro.
27 " "	Paccht. " <i>Infraasia</i> ,	Bs. Ayres.
" " "	Franc. <i>Corrente Mont.</i>	S. Maló.
" " "	" <i>La Plata</i> ,	id.
29 " "	Barca " <i>L' Oceanie</i> ,	Bordó
" " Brik gl.	Spagn. <i>Barones</i> ,	Barcellona.
" " Brig.	Ingl. <i>Rhoder</i> ,	Cudice.
" " Barca	Danim. <i>Sara</i> ,	Capo Verde.
" " Brik gl.	Portogh. <i>Rival</i> ,	Rio Janeiro.
" " Brig.	Brasil. <i>Jacoba</i> ,	Paranagua.
30 " "	Pacchet. Ingl. <i>Viper</i> ,	Rio Janeiro.
" " Barca "	" <i>William</i> ,	Paranagua.

PARTENZE.

23 Giugno. Brig.	Sardo <i>Aquila</i> ,	per Genova.
" " "	Brasil. <i>S. Pedro</i> ,	Bahia.
25 " "	Franc. <i>N. Perseverante</i>	Bordó.
" " "	Spagn. <i>Trasmerano</i>	Santander.
" " Barca	Prus. <i>Lepold</i>	Antuerpia.
" " Brig.	Ingl. <i>John Blade</i>	Inghilterra.

Direttore del Giornale G. B. CONGO.

L' ITALIANO esce ogni Sabato—si pagano 22 ogni quattro numeri.

Si trovano vendibili i numeri sciolti nella libreria *Hernandes*.

MONTVIDEO Stamparia Constitucional.